

delle amministrazioni pubbliche. Sullo sfondo di questi servizi stanno obiettivi di miglioramento della qualità e facilitazione della vita delle famiglie con figli, che poggiano su una cultura non assistenziale dei servizi sociali. I cittadini non sono destinatari di prestazioni, ma individui con diritti soggettivi: gli utenti sono protagonisti, non solo perché interagiscono con gli operatori, ma anche perché il servizio informa, suggerisce, mette in rete, ma poi lascia a donne, uomini e famiglie la possibilità di gestire il resto del processo. Non solo, servizi di questo tipo (quantomeno per le tematiche di pertinenza) devono poter essere riconosciuti come nucleo operativo di un "luogo" qualificato per la promozione della condizione di genitore. Sotto questo profilo, i servizi sociali diventano attori (e promotori) di una nuova cultura dei servizi centrata sui problemi più che sulle prestazioni, monetarie e non. Infine, servizi di questo tipo hanno bisogno di essere erogati con efficienza e qualità. Tempestività e completezza delle informazioni, cortesia, sollecitudine, competenza, sono punti irrinunciabili perché gli utenti possano trarne beneficio. La qualità del servizio, tra l'altro assume una particolare importanza per ottenere la fiducia delle famiglie in un ambito (quello delle attività di cura) che, dato il modello di famiglia con legami forti (Reher, 1998), non concepisce la cura dei propri figli solo come semplice sorveglianza. Tutto ciò significa dover investire in qualità del personale. Servizi di questo tipo per essere efficaci devono poter contare su operatori nuovi per cultura e competenze che sappiano coniugare motivazione personale e sensibilità con doti di regia e di coordinamento, capacità di interagire autorevolmente con i diversi soggetti presenti sul territorio.

È possibile che tutto ciò sia ambizioso, ma è anche vero che, con i tempi che corrono, un potenziamento dei servizi per le famiglie può trovare giustificazione e risorse solo se accompagnato da una ridefinizione del quadro di riferimento e da una forte spinta verso un ammodernamento del sistema.

Bibliografia

Istat, "Famiglia, abitazione zona in cui si vive", *Informazioni*, 19, 2005.

Ongaro F. (a cura di), *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, Angeli, Milano, 2006.

Reher D. S., "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts", *Population and Development Review*, 24 (2), pp. 203-34, 1998.

Zanatta A. L., "Lavoro di cura, genere e migrazioni", in *Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, Famiglie e Politiche di Welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol II, Il Mulino, Bologna, 2005.

Post-modernità e nuove dipendenze

DA QUALCHE TEMPO STIAMO ASSISTENDO AD UN PROFONDO MUTAMENTO CULTURALE STUDIATO DA ALCUNI FILOSOFI, SOCIOLOGI E CLINICI. TALE CAMBIAMENTO FAVORISCE LO SVILUPParsi DI ALCUNI COMPORTAMENTI SINTOMATICI CHE SONO ESPRESSIONE TIPICA DEI TEMPI IN CUI STIAMO VIVENDO: SI TRATTA DELLE NUOVE DIPENDENZE, QUELLE SENZA SOSTANZE, MALATTIE EMBLEMATICHE DELLA POSTMODERNITÀ.

*Daniela Capitanucci **

Psicologa, psicoterapeuta, presidente
Associazione And (Azzardo e nuove dipendenze)

Da qualche tempo assistiamo alla comparsa in sordina di alcuni deboli segnali provenienti dal territorio sociale che meriterebbero di essere colti precocemente da chi, a tutti i livelli, si occupa di salute pubblica. Senza che ne sia dato grande clamore stiamo infatti assistendo ad un profondo mutamento culturale che alcuni filosofi, sociologi e clinici hanno iniziato a studiare.

Tale cambiamento rende propizio lo svilupparsi di alcuni comportamenti sintomatici che sono espressione tipica ed irripetibile dei tempi in cui stiamo vivendo. Valleur e Matysiak (2004) evidenziano come, in parallelo all'attuale sviluppo della società, si debba adottare una nuova visione della sofferenza psichica ridefinendo i confini tra salute e malattia mentale. Caretti e La Barbera (2001) annunciano nuovi fantasmi e mutamenti profondi dell'identità fra fughe virtuali, autismo interattivo e dipendenza mediatica.

Accanto alla depressione, Valleur e Matysiak (*ibidem*) sottolineano come le nuove dipendenze, quelle senza sostanze (gioco d'azzardo, internet, sesso, lavoro, telefono cellulare e *shopping* compulsivo), siano innegabilmente malattie emblematiche della postmodernità e Caretti e La Barbera (2005, p. 17) rifiniscono il concetto evidenziando come esse siano "espressione di un disagio psichico profondo e di un malessere culturale vasto e pervasivo" e "seppur ogni forma sembra caratterizzarsi per degli aspetti specifici, esse nel loro insieme manifestano un desiderio di fuga e un'incapacità a tollerare il dolore mentale che porta, a volte quasi consapevolmente, a rinunciare all'uso del pensiero e della riflessività a favore di una scarica emozionale iterativa messa

in atto con modalità progressivamente sempre più compulsive". Le nuove psicopatologie tra cui spiccano le dipendenze "senza sostanze" parrebbero interessare un numero sempre più ampio di persone "normali", dirigendo il paradigma classificatorio tradizionale verso una nuova e più articolata direzione nel settore, sempre meno connotata come tossicodipendenza, e sempre più consolidata come dipendenza *tout-court*. Da una parte l'"agire eccessivo" del soggetto dipendente, dall'altra l'"impossibilità di agire" del depresso (Valleur e Matysiak, *ibidem*): in fondo, due facce della stessa medaglia, entrambe legate alla generale odierna riduzione di possibilità dell'uomo postmoderno di essere protagonista della propria vita, che sfocia nell'illusoria impressione di controllare gli eventi e di sentirsi al centro delle relazioni attraverso la tecnologia (Lavano et al., 2004) o per il tramite di altre esperienze virtuali. Già nel 1999, Alonso-Fernandez nota il ruolo giocato proprio dalla cultura postmoderna, caratterizzata dall'innovazione tecnologica che produce frammentazione e incertezza, nell'insorgere di nuove forme di dipendenza non legate a sostanze specifiche, e Lavano et al. (2004, p. 631) analizzano come "le nuove condizioni di vita, dovute alla complessità dei sistemi sociali, e il conseguente allargamento dei confini, hanno prodotto un sempre più diffuso sentimento di perdita dei legami e di disorientamento, con un bisogno crescente di sicurezza e di controllo degli eventi". Bauman (2003, p. 46) a riguardo descrive alcune criticità: "il posto in cui si conduce o si spera di condurre l'intera esistenza fiorisce e inizia a decadere nell'arco di una sola generazione. Niente di quanto esiste in un luogo resta lo stesso

per lungo tempo, dura abbastanza a lungo da essere pienamente acquisito e diventare il sicuro e confortevole nido che gli uomini affamati di comunità e assetati di una casa cercavano e speravano di trovare. [...] Riassumendo è scomparsa la gran parte dei solidi e fermi punti di orientamento che formavano le fondamenta epistemologiche dell'esperienza della comunità”.

Persino le città non sono più le stesse, secondo Augé (1999) “le componenti principali del paesaggio della periferia urbana odierna (autostrade a quattro corsie, centri commerciali, grandi complessi immobiliari) condannano l'individuo alla solitudine e all'anonimato proprio nella misura in cui questo “paesaggio” si squalifica, perduto tra un passato senza traccia e un futuro senza forma”. Questo autore (*ibidem*, p. 75) ha coniato il termine “nonluoghi” per descriverli. Il nonluogo “è il contrario del luogo, uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né della sua identità (del suo rapporto con se stesso), né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri, né della loro storia comune. Il contrario insomma del piccolo villaggio”. Così, puntualizza ancora Augé (*ibidem*, p. 117), “esiste una minaccia per le nostre città, specie le grandi città, alla quale rischiamo di abbandonarci senza ritegno. Nulla ha a che vedere con l'inquinamento atmosferico, ma con i rigori del sistema tecnologico-economico che inducono una triplice sostituzione. Quelli che furono luoghi di abitazione diventano luoghi di lavoro, quelli che furono spazi di deambulazione diventano vie di circolazione, e quelli che furono luoghi di vita diventano scena”.

Alcuni filoni conduttori possono aiutare a descrivere e comprendere gli elementi fondanti delle psicopatologie emergenti del tempo nel quale stiamo vivendo, talvolta disgiunti, più spesso secanti tra loro: riassumendo, si potrebbe dire che stiamo vivendo in un'epoca intrisa di cultura dell'eccesso e del virtuale (intendendo con ciò la massima possibilità di abolizione del limite e ridefinizione soggettiva della dimensione del reale), caratterizzata dallo sviluppo di passioni tristi e dalla perdita di punti di riferimento (mal sostituiti da ancoraggi insicuri), e dominata dall'etica dei consumi. Siamo approdati, per citare ancora Bauman (2003), nell'epoca liquido-moderna delle comunità estetiche.

DIPENDENZE O TOSSICODIPENDENZE?

Prima di entrare nel dettaglio di questa analisi e di come le caratteristiche peculiari si legano allo sviluppo di comportamenti di dipendenza, è utile

riassumere brevemente in termini concreti ed operativi questo nuovo e più allargato concetto. Già una carenza lessicale della nostra lingua rende intraducibile la corrispondente parola anglosassone *addiction*, cosa che purtroppo esprime in modo meno evidente la rilevanza sempre più relativa della dimensione biologica, in favore della dimensione comportamentale della patologia. I disturbi inclusi in questa categoria hanno in comune la ripetizione di un comportamento che il soggetto crede di prevedere e controllare, e non sono rare intersezioni simultanee tra dipendenze diverse come pure i passaggi sequenziali da una dipendenza all'altra. Conseguentemente, la definizione di “dipendente” potrà essere attribuita, citando Valleur e Matysiak (*ibidem*, p. 17), a “qualsiasi individuo la cui esistenza è tesa alla ricerca degli effetti prodotti sull'organismo e sulla mente da una sostanza più o meno tossica (droga tollerata, vietata, prescritta) o da un comportamento (gioco, internet, sesso, acquisti compulsivi, ecc.), pena un intenso disagio fisico e/o psicologico. Secondo questi autori, dunque, la persona “dipendente” vive unicamente per l'oggetto della sua dipendenza e attraverso di esso. Non c'è più nulla che conti, e il disinvestimento affettivo e sociale è così pervasivo che appare evidente come l'individuo coinvolto finisca per essere privato della sua libertà. Possiamo ipotizzare in realtà che tale eccesso si collochi ad un polo estremo lungo un continuum di comportamenti che si snodano progressivamente dalla normalità alla patologia (Blaszczynski et al., 2004; Lavanco et al., 2004), e che sono tanto più pericolosi proprio in quanto progressivi, perché è noto che le azioni sequenziali sono quelle a più bassa percezione di rischio, di consapevolezza e dunque sono quelle in cui il governo degli eventi in itinere risulta più difficoltoso (Bauman, 1999). Gli elementi fondamentali che caratterizzano una dipendenza sono quindi due: non poter fare a meno di qualcosa (un prodotto) o non poter rinunciare a fare qualcosa (un comportamento) senza sperimentare un certo disagio; inoltre, il prodotto o il comportamento in questione diventa centro dell'esistenza, nel senso che per l'individuo dipendente niente ha più valore al di fuori di esso. Due infine sono i momenti evolutivi caratteristici di una dipendenza: generalmente all'inizio il soggetto è convinto di potersi fermare da solo quando lo desidera, e poi ad un tratto successivamente percepisce la propria impotenza di fronte all'oggetto della sua dipendenza. La tolleranza, anche psicologica, evento sequenziale e

progressivo, rende difficile identificare il momento di passaggio da ciò che è sotto controllo e ciò che non lo è.

UN MONDO IN FUGA?

Come mai patologie con tali caratteristiche sono così adatte a svilupparsi al giorno d'oggi? Secondo Caretti e La Barbera (2005, p. 16) “il piacere che si ricava da una qualsiasi forma di dipendenza patologica deve intendersi come la ricerca di uno stato di *trance* auto indotto, un rifugio mentale il cui scopo è di costruirsi una realtà parallela psicosensoriale differente da quella sperimentata nella realtà ordinaria, di ritirarsi da ogni contatto e di dissociare le sensazioni, le emozioni, le immagini conflittuali non rappresentabili sul piano cosciente”.

Questa situazione non è nuova e potremmo azzardare che sia il risvolto individuale di ciò che la sociologia dei primi anni del '900 aveva già ampiamente identificato e descritto: Durkheim (1897) definiva “anomia” (*a* = senza; *nomos* = regola, legge) lo stato di fallimento delle agenzie regolative della società; Merton (1938) riprendeva il concetto evidenziando come la caratteristica delle società industriali di iperstimolare le aspirazioni dei cittadini generasse conseguente irrequietezza, esasperazione, frustrazione e malcontento di tutti, ma in special modo delle classi sociali meno abbienti, per le quali benessere economico e successo avevano buona probabilità, nonostante le promesse, di rimanere miti irraggiungibili. Anomia dunque da intendersi in ultima analisi come contraddizione, incoerenza, ambivalenza, ambiguità delle norme, incongruità fra le mete proposte dalla società e la reale possibilità di conseguirle (Ponti, 1999). Merton (*ibidem*) presagiva inoltre che le conseguenze probabili di questo squilibrio sarebbero state frustrazione individuale ed instabilità sociale. A suo avviso, la società dei consumi, ponendo indistintamente le medesime mete materiali a tutti, senza tenere in conto delle diverse possibilità concrete di realizzazione commisurate alla classe sociale di appartenenza, ingenera anomia a causa della disuguaglianza nelle opportunità di successo sociale. L'anomia poteva persino divenire causa di criminalità in quanto taluni riescono a soddisfare l'imperativo della società industriale che chiede di non accontentarsi del proprio *status*, mirando a raggiungere successi sempre più elevati, solo utilizzando mezzi illeciti. Inoltre, già allora Merton, tra gli adattamenti possibili

Note

* capitand@tin.it

alla condizione anomica della società, identificava la rinuncia (reazione tipica dei vagabondi, degli alcolizzati, dei drogati e dei derelitti senza più speranza), quale devianza attuata smettendo di perseguire il fine del successo, trovandosi per ciò stesso a non rispettare più le norme istituzionali.

Forse oggi siamo giunti al capolinea di questa trasformazione, non più capaci di convivere con la cultura dell'eccesso in cui siamo immersi e, nonostante il vivere quotidiano ci veda costantemente spinti verso il limite in tutti i settori della vita comune, tuttavia, anche a fronte di tali pressioni, la realtà attuale non ci fornisce più il riscontro atteso e risulta essere pertanto non più sostenibile. Il futuro, "ciò che ci distacca dal presente ponendoci in una prospettiva, in un pensiero, in una proiezione" (Benasayag e Schmit, *ibidem*, p. 18) sino a qualche decina di anni fa conteneva in sé la sfumatura del "non ancora" e la speranza di una realizzazione imminente. Tale prospettiva si fondava sulla convinzione che la storia dell'umanità fosse inevitabilmente una storia di progresso e ciò dava un senso all'aspettativa del superamento incessante del limite. Ma, a partire dagli anni Settanta, si inizia a vivere una crisi profonda dovuta ad una frattura storica: con la fine della modernità è venuta meno la credenza fondamentale delle società che speravano in un futuro migliore. Il futuro ha cambiato segno; sembrava positivo, ma ha mutato direzione, passando da fiducia smisurata a diffidenza estrema, da futuro-promessa a futuro-minaccia. Freud nel 1930 osservava che "in mancanza della felicità gli uomini si accontentano di evitare l'infelicità", ma oggi persino evitare l'infelicità parrebbe compito arduo. Regna un clima di diffuso pessimismo. Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie: "le conoscenze si sono sviluppate in modo incredibile eppure non sono state in grado di sopprimere la sofferenza umana, alimentando tristezza e pessimismo dilaganti. Constatiamo il progresso delle scienze e contemporaneamente perdiamo in esse fiducia e ne siamo delusi perché esse non contribuiscono alla felicità degli uomini così come era atteso" (Benasayag e Schmit, *ibidem*, p. 21). L'epoca della tecnica è ormai compiuta, storicamente acquisita ed irreversibile, e parrebbe assodato che "quel che la tecnica non può fare è abolire il limite: lo può spostare all'infinito ma non lo può annullare. La tecnica non può divenire Dio, non può mai essere l'attualità di tutto il possibile, meno che mai l'onnipotenza. A prova

di questo basta considerare come le conquiste della tecnica nel momento stesso in cui ampliano le opportunità creino immediatamente dilemmi. I nuovi ritrovati o le soluzioni trovate si trasformano subito in nuovi problemi" (Natoli, 2002, p. 73).

PERDITA DEL LIMITE, CULTURA DELL'ECESSO E DIPENDENZA

Nonostante queste considerazioni, e sebbene la nostra epoca parrebbe essere passata dal mito dell'onnipotenza dell'uomo costruttore al mito simmetrico e speculare della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo, di quel periodo è rimasta in eredità la persistenza di una certa idea di autoaffermazione dell'uomo (inteso come il suo inarrestabile perfezionamento) e l'idea di una sua possibile piena realizzazione sulla terra non parrebbe essere stata del tutto abbandonata.

Benasayag e Schmit (*ibidem*, p. 63) parlano di onnipotenza virtuale in riferimento ai nostri giorni, perché "la nostra società non fa l'apologia del desiderio, quanto piuttosto l'apologia delle voglie, che sono un'ombra impoverita del desiderio, [...] desideri formattati e normalizzati" e Natoli (*ibidem*, p. 77) osserva come "l'uomo contemporaneo si senta spesso insoddisfatto per il fatto che ritiene quel che ha raggiunto troppo poco rispetto a quello che desidererebbe ottenere, e ciò lo mette a disagio". In questo contesto, tutto ciò che vent'anni fa era soltanto "pensabile" (possiamo così definire quell'ampio spazio mentale dove ogni desiderio e ogni pensiero per quanto proibito, irrealistico, insensato o aggressivo trovava la sua collocazione ed il suo sfogo simbolico) oggi non è più distinto dal "possibile" (quello spazio più contenuto dove i desideri ed i pensieri teorici vengono inquadrati nella sfera del lecito, realistico, sensato, e pertanto ottenibile, trovando una propria collocazione nel reale). Tuttavia, perdere il confine tra "pensabile" e "possibile" significa entrare in una dimensione irrealistica dove si ritiene dovuta la soddisfazione di tutti i "pensabili", anche di quelli sino a ieri "non-possibili" (Benasayag e Schmit, 2003). Proprio a tal proposito Natoli (*ibidem*, p. 101) ipotizza che "il disagio nasce dalla sproporzione tra ciò che si può e ciò che si desidera", e proprio l'assenza di questo confine ci porterà a cercare costantemente di superare il limite, non foss'altro che per ridurre tale disagio. Tutte queste considerazioni come evidenziavano ancora Benasayag e Schmit (*ibidem*, p. 94), mettono in luce il fatto che "una società che rende pensabili tutti i possibili è condannata a scompa-

rire. E una società che estende costantemente [...] il campo del possibile affonda inevitabilmente in un mondo in cui più niente è reale, un mondo virtuale assoluto, ovvero dell'impotenza totale. Ricordiamo che a livello dell'individuo il posso tutto è uno dei nomi della psicosi [...]. L'uomo dell'età postmoderna, individuo consumatore, è spronato da un sogno di onnipotenza ed è convinto che quando vuole qualcosa non occorra fare altro che "procurarsi i mezzi" per ottenerla. Numerosi sono i messaggi ideologici che parlano ai giovani dell'abolizione di tutti i limiti e di tutti i divieti. Sebbene il mito del progresso sia crollato ed il futuro sia diventato imprevedibile, l'ideologia scienziata è sempre attiva e presente nella nostra società "proclamando che 'tutto è possibile' [...] ogni tentativo di limitazione e orientamento è tacciato come puro oscurantismo, perché non si capisce in nome di quale principio si dovrebbe [...] vietare una tecnica capace di ampliare l'ambito del possibile. La clonazione, la scelta del sesso del bambino e i mille proclami della tecnica che preconizzano un mondo senza frontiere e senza divieto alimentano un immaginario che i giovani d'oggi non considerano più una promessa, ma un diritto".

La realtà-virtuale, che oggi dunque si affianca in simultanea alla realtà-reale, modifica profondamente la stessa essenza ontologica del costruito di "realtà" e diviene rinnovata possibilità di sfidare i limiti spazio-temporali del mondo reale, necessario passaggio per stare al mondo, superando l'anomia insita nella situazione attuale, nuovo modo per vivere in questo reale che pone di fronte a conflitti insanabili, a frustrazioni sicure: non potendo incidere sul mondo esterno per modificare la realtà oggettiva, si agisce sul mondo interno, alterando quella soggettiva. Come notano ancora Caretti e La Barbera (2005, p. 15) "l'*internet addiction*, le droghe, il cibo, il sesso o il gioco d'azzardo hanno come scopo principale il cambiamento della percezione di sé e dell'ambiente circostante, devono servire a modificare lo stato di coscienza ordinario il cui disagio e la cui sofferenza [...] sono causa di un alternarsi di condizioni di profonda preoccupazione e di tendenze a comportamenti regressivi". Va da sé dunque, per citare ancora Caretti e La Barbera (2005, p. 16), che quando una persona "non riesce a elaborare, simbolizzare e integrare nel Sé le dolorose esperienze psicosensoriali di questo stato, tende a dissociarsi, cioè a uscire dalla realtà ordinaria per mezzo di sensazioni piacevoli alternative. Questa difesa può essere adattiva se

l'allontanamento dalla realtà che ne deriva risulta parziale e temporaneo, ma sorgono dei problemi quando l'allontanamento diventa modalità ricorsiva con cui gestire i fatti della vita e le tensioni nelle relazioni". E Lavanco et al. (*ibidem*, p. 632) aggiungono che "il mondo è abitato da personalità che diventano sempre più povere di esperienze dirette di confronto con la realtà e abitano i confini sempre più sbiaditi tra il 'reale' e il 'virtuale'". Anche questo passaggio parrebbe caratterizzare il mondo postmoderno: come ben descrive Augé (*ibidem*, p. 47) "ci fu un tempo in cui il reale si distingueva chiaramente dalla finzione, in cui ci si poteva fare paura raccontandosi storie ma sapendo che erano inventate, andando in luoghi specializzati e ben delimitati (parchi del divertimento, fiere, teatri, cinema) in cui la finzione copiava il reale. Ai nostri giorni [...] si sta producendo l'inverso: il reale copia la finzione [...] non c'è più altra realtà che lo scenario [...]. Questa spettacolarizzazione, questo passaggio alla finzione integrale che fa saltare la distinzione reale/finzione, si estende al mondo intero". Dunque sia nello spazio urbano che più in generale nello spazio sociale e finanche nella sfera soggettiva, la distinzione tra realtà e finzione sta diventando sempre meno chiara, e ciò a causa di vari fattori tra cui certamente gioca un ruolo importante il crescente prestigio dell'immagine.

Dal quotidiano possiamo trarre altri esempi, a testimonianza di una dimensione *over-sized* che sollecita puntualmente la nostra esistenza in molteplici direzioni.

Le informazioni di cui possiamo disporre e le nostre possibilità di accedervi sono aumentate in maniera esponenziale in tempi assai brevi; l'informazione come ad esempio nota Bauman (2005, p. 33), "è assolutamente infinita nel cberspazio", ma l'autore sapientemente aggiunge anche come tale mole di informazioni sia "troppo estesa per poterla scaricare in cervelli umani, o anche in quel ricettacolo convenzionale delle informazioni che sono gli scaffali di una biblioteca". È fuor di dubbio dunque che mai riusciremo ad utilizzare tutto ciò di cui ci siamo dotati.

Lavoriamo come matti, per cercare di guadagnare sempre di più, o almeno con la voglia di andare oltre alla nostra posizione attuale, o come caratteristica intrinseca e obbligatoria dei nuovi scenari di lavoro temporaneo. Guadagnare sempre di più, per poter spendere sempre di più, cosa verso la quale siamo costantemente spinti. Bauman (*ibidem*, p. 19) osserva a riguardo che "nella società dei consumatori non c'è posto

per consumatori difettosi, incompleti, insoddisfatti". Non più dunque, come ai tempi di Cartesio, la costruzione della propria identità fondata sul riconoscimento della propria autonomia di pensiero (riassunta nel celebre assioma "*cogito ergo sum*"), bensì "consumo dunque sono", che denota un'identità basata su azioni compiute al-di-fuori-del-sé, sovente in un contesto processuale di omogenea normalizzazione.

Ecco allora che anche il nostro rapporto con i consumi è cambiato nella direzione dell'abbattimento onnipotente ed illusorio del limite, che è utile all'acquisizione di una pseudo-identità-virtuale necessariamente ipertrofica. È esperienza comune di tutti che un tempo, se mancava denaro per fare qualcosa, o si rimandava l'acquisto o, semplicemente, non si faceva; le rate erano una rarità, erano perfino in taluni contesti percepite come un "disonore". A rate si pagavano le cose veramente importanti, il mutuo per la casa, magari l'automobile, e altri beni sostanziali per la vita delle persone. Ebbene, adesso possiamo pagare a rate la vacanza, il telefono cellulare, o il lettore DVD: a rate dunque anche piccole spese superflue e dagli importi contenuti. Il credito al consumo è diventato ormai uno stile di vita, non più legato all'acquisto di beni durevoli bensì alla stessa possibilità di continuare a spendere.

Gli oggetti così nascono con la caratteristica di non dover durare, anche allo scopo di accontentare il veloce ciclo predatorio dell'uomo postmoderno. E ciò perché noi siamo consumatori ancor prima che persone. Neppure però più siamo consumatori-beneficiari di prodotti e servizi, quanto piuttosto acquirenti-depersonalizzati, quasi oggetti inanimati, strumenti utili alla produttività. Si pensi a proposito che le indagini di mercato vengono fatte persino sui bambini, i migliori consumatori perché proprio loro orientano le scelte dei genitori: cosa gli piace? Qual è l'omogeneizzato che risulta più appetibile? Qual è il nuovo giocattolo che non può mancare? E che dire dei telefoni cellulari già in dotazione ben prima degli undici anni, soglia minima di età raccomandata dalla Società italiana di pediatria? È inquietante pensare che appena nati, assieme a un nome, abbiamo subito anche un codice fiscale.

Se poi le cose dovessero durare c'è un altro sistema decisamente efficace per renderle obsolete: la moda. Pensate di mettere un paio di scarpe di qualche anno fa, magari ancora in ordine, ma con tacchi diversi, punte differenti da quanto è in voga adesso. Si fa in fretta a sembrare qualcuno fuori posto, il che ai giorni nostri equivale sovente ad esserlo

per davvero, dal momento che parrebbe essersi assottigliata, se non totalmente abbattuta, la differenza tra apparenza e sostanza: in molti casi oggi, si è ciò che si appare. E quindi anche ciò che sarebbe usabile, diviene, di fatto, inutilizzabile. Non a caso, gli oggetti d'acquisto favoriti simbolicamente coinvolgono l'area che interessa l'immagine e l'apparire: vestiti, scarpe, cosmetici, gioielli, ecc. (Lavanco et al., 2004), o la comunicazione virtuale: telefoni cellulari, computer, ecc.

Oggi finanche per divertirsi parrebbe ci si debba spingere sempre più oltre. Negli anni Ottanta la maggior parte dei locali da ballo chiudeva non molto dopo l'una di notte. Banalmente, adesso all'una di notte in discoteca non c'è ancora nessuno e talune aprono proprio in questi orari. Per non parlare del fenomeno degli *after hours*. Anche questo mi sembra una sorta di spostamento in là, di andare oltre. Eccedere, andare oltre il limite... in quanti modi lo facciamo ai giorni nostri senza neppure rendercene conto!

Qualcuno può chiedersi che cosa c'entri tutto questo con le dipendenze e con le nuove forme di dipendenza. Ma va da sé in modo piuttosto evidente che eccedere e andare oltre il limite ha direttamente a che fare proprio con l'abuso, e noi sappiamo quanto l'abuso abbia a che fare con le dipendenze. Ogni dipendenza è stata consumo, e poi abuso, prima di diventare tale, ed è curioso che, come riferisce Bauman (2005), proprio l'arma dell'eccesso, la rassicurazione che deriva dall'abbondanza, sia l'attuale strategia utilizzata per la lotta ai rischi, dal momento che una cultura del consumo spinto, dello spronare oltre il limite, in ultima analisi è una costante, quotidiana, sottile promozione dell'abuso, che rende più plausibile lo sviluppo naturale di dipendenze, magari nuove e diverse.

PERDITA DI RIFERIMENTI E SVILUPPO DI PASSIONI TRISTI

I tempi in cui viviamo possono farci definire il nostro momento storico "epoca delle passioni tristi", fortunata espressione recentemente coniata dai già più volte citati Benasayag e Schmit, psichiatri francesi che si occupano di adolescenti. Vengono stimolate affezioni di scarso valore e mediocre gratificazione, per lo più effimere e fugaci o per contro invischiante e distruttive, in sostituzione di ben altre passioni del passato. Stiamo assistendo, come puntualizza Lavanco (2005), a un'inversione tra bisogni relativi e bisogni fondamentali: assistiamo a una dimensione consumistica delle relazioni e ad una dimensione relazionale dei consumi.

Forse proprio per questo, come segnala Croce (2004) ci troviamo di fronte ad una popolazione di individui sempre più svincolati, lontani, insofferenti, disillusi e forse anche spaventati da ogni legame di scopo, da ogni funzione sociale, individui che però si illudono di trovare uno spazio di libertà, di scelta e di autodeterminazione attraverso l'inganno di un accesso illimitato al possesso di cose, possesso illimitato che in verità tradisce un sentimento insaziabile di mancanza. Questa mancanza è in parte spiegabile andando ad analizzare un altro elemento caratteristico di questa trasformazione: l'odierna diminuzione, se non persino la scomparsa, di punti solidi di riferimento. Fortunatamente, noi apparteniamo a una civiltà europea e viviamo questi cambiamenti in maniera meno estrema di come si stanno vivendo altrove, ad esempio negli Stati Uniti. Ma la contaminazione tipica della globalizzazione dei costumi, rischia di influenzarci anche su questo punto così come è accaduto in altri ambiti, se non si adotterà in breve tempo un atteggiamento sufficientemente critico. È così che alcuni cardini della nostra cultura tradizionale rischiano di vacillare.

Pensiamo al matrimonio. È diventato un contratto annullabile ancor prima di concretizzarlo. Dicevamo degli Usa, dove esistono veri e propri accordi prematrimoniali nei quali si dettaglia ogni più piccolo aspetto relativo a cosa andrebbe fatto e come nel caso in cui ci si dovesse separare.

Il lavoro è un altro ambito dove si sono persi punti di riferimento, a proposito di liquidità e di solidità. Trent'anni fa, chi entrava nel mondo del lavoro, entrava in un'azienda con la prospettiva non solo del "posto fisso", ma spesso anche con quella di trascorrervi il resto della sua vita professionale. Oggi nessun giovane potrebbe nutrire simili attese: già un contratto di un anno sembra lungo. Questo stato di cose ha dei risvolti non trascurabili: ad esempio, costringe a vivere nel "qui e ora", tirando avanti alla giornata e riducendo progressivamente la propria possibilità di progettazione individuale; ostacoli individuali che però hanno evidentemente profonde ricadute anche sulla possibilità sociale di progettare, e che dunque influiscono anche sulla nostra società. Come asserisce Bauman (2003, p. 45) un tempo "il lavoro poteva a buon diritto essere considerato una vocazione o una missione di vita, l'asse intorno al quale ruotava tutto il resto della vita e in base al quale si programmavano gli svaghi. Quest'asse è stato oggi irrimediabilmente spezzato. Anziché flessibile come gli araldi del bel mondo nuovo vor-

rebbero che fosse percepito, è diventato fragile e friabile, un asse al quale non si può né si deve fissare fiducia alcunché; fidarsi della sua durata sarebbe ingenuo. Anche gli uffici e le fabbriche più venerande e orgogliose del loro glorioso passato tendono a svanire dall'oggi al domani senza lasciare traccia; lavori ritenuti inossidabili e indispensabili si dissolvono di punto in bianco; specializzazioni un tempo cercate col lanternino oggi risultano invendibili e la routine del lavoro va spesso a farsi benedire ancor prima che si abbia avuto il tempo di assimilarla".

Pensarsi in un presente con queste caratteristiche, fa ben comprendere come sia difficile immaginarsi all'interno del non più attuale, né attuabile, futuro-promessa. Realmente la vita parrebbe da giocarsi "qui e oggi" e tutto ciò che viene chiamato "flessibilità" somiglia piuttosto a ciò che Bauman (*ibidem*) definisce, non a caso, "liquidità". Liquidità è antitesi di solidità: si provi ad afferrare una cosa liquida. Non ci si riesce. Si provi ad ancorarvi fisicamente per non andare alla deriva. È una impresa fallimentare in partenza: l'acqua, elemento liquido per definizione, sfugge tra le mani ed è evidente che non ci si possa aggrappare a niente di simile.

Le nuove dipendenze diventano tutte queste cose. Diventano eccessi, passioni tristi, surrogati di punti di riferimento, surrogati di punti solidi che non riusciamo più a rintracciare nel nostro quotidiano, surrogati di relazioni che diventano consumo, e consumi che diventano relazioni. Però il bisogno di appartenere e di dipendere, la base sicura descritta da Bowlby (1989) da cui allontanarsi e dove tornare al caldo, punto di aggancio per la propria identità personale e sociale si può ritenere che a tutt'oggi sia ancora una necessità di tutti. A dirla ancora con Augé (*ibidem*, p. 54) "gli uomini hanno sempre avuto bisogno di punti fissi per allontanarsi e ritornare, per gustare successivamente i piaceri della distanza e l'emozione dell'avvicinamento". E "la capacità di rappresentarsi l'idea di un affetto e di poterlo pensare è fondamentale per raggiungere il controllo di quelle emozioni che possono sopraffare e distruggere l'identità" in particolare, come sottolineano Caretti e La Barbera (2005, p. 15) "la frustrazione, la delusione, la rabbia, la gelosia, l'invidia, la rivalità e la competizione costituiscono emozioni gravose che non possono essere mentalizzate nell'esperienza interiore dei soggetti dipendenti".

Ed è per questo che possiamo aspettarci, se le cose stanno veramente così, un aumento di queste patologie di dipendenza.

I COMPORTAMENTI DI DIPENDENZA

Ma quali sono quei comportamenti che si prestano a svilupparsi in questa direzione? E quali le loro caratteristiche? Secondo Caretti e La Barbera (2005, p. 16) "gli oggetti della dipendenza hanno delle somiglianze, sotto l'aspetto dinamico, con l'oggetto transizionale: entrambi sono non umani, hanno qualità tattili, sono investiti libidicamente, devono essere costantemente disponibili e prevedibili, in quanto il loro utilizzo deriva dalla necessità di avere un elemento di appoggio per mantenere un equilibrio psicofisico nelle condizioni di maggiore tensione. Tuttavia, mentre l'oggetto transizionale perde di importanza man mano che l'angoscia di separazione viene integrata nel sé, gli oggetti della dipendenza rimangono essenziali nell'economia del disturbo".

Ritengo necessario precisare che non sto disapprovando né l'utilizzo di questi strumenti portentosi né la pratica dei comportamenti che vedremo. Il mio invito è al mantenimento di un atteggiamento critico, al consumo consapevole, all'utilizzo "transizionale" di tali oggetti appunto, perché è fuori di dubbio che negli ambiti cui accenneremo è possibile che la situazione possa sfuggire di mano, modificando la nostra vita, persino in maniera drammatica, a meno di non mantenere costante oculatezza. È questo lo snodo da tenere sotto controllo, mantenendo un atteggiamento contemporaneamente aperto e problematico, fiducioso e cauto, entusiasta e critico (Caretti e La Barbera, 2001), anche proprio in virtù della preoccupante osservazione derivante dal quotidiano, in cui l'uso transizionale di questi oggetti parrebbe venire meno, in favore di una loro passiva ma pervadente persistenza, e conseguente consolidamento, nella vita delle persone.

Internet

Internet è l'eccesso e il virtuale per definizione (Cantelmi et al., 2000). Senza confini, senza limiti: né di spazio (è in ogni luogo, senza essere in alcun luogo), né di tempo (è pronto al consumo quando voglio). Cosa più di internet può sfociare in eccesso? Internet può diventare passione triste se diventa la relazione virtuale anonima che si sostituisce alla relazione reale, la mediazione della macchina, perché non riesco a stare con l'altro direttamente, per la paura di coinvolgimento. Come segnalato da Lavanco et al. (2004, p. 631) tale nuovo strumento tecnologico può diventare "fonte di dipendenza, un sostituto della realtà, un feticcio, oppu-

re ancora fungere da “Io ausiliario” in assenza di un ambiente protettivo. Se lo sviluppo tecnologico rappresenta l'espressione del soddisfacimento facile e veloce, perché fornisce gli strumenti sempre più appropriati per coprire *gap* esperienziali sempre più profondi, ossia quei “vuoti” e quei sentimenti di vuoto che l'esperienza spesso porta con sé, nello stesso tempo è anche ciò che rischia di generare ancora vuoto, stress, noia, ansia, nuova insicurezza e insoddisfazione, che a loro volta alimentano la tendenza all'immediata gratificazione, lasciando insoddisfatti profondi bisogni relazionali e affettivi, che si pensa di attenuare con maggiori consumi”.

Telefono cellulare

Va di pari passo con internet. Splendido strumento, che diventa passione triste quando è usato per consentire di essere simultaneamente sempre soli e mai soli. Si pensi agli SMS, piccole pillole quotidiane, senza le quali c'è chi non riesce più a stare. Recenti studi riferiscono di adolescenti che passano notti insonni per controllare ripetutamente se il loro cellulare, obbligatoriamente acceso 24 ore su 24, è latore di qualche messaggio. Esso viene usato anche per lanciare richiami (“Ti faccio uno squillo per farti sapere che penso a te”), ed è un altro modo virtuale e mediato per scaricare nell'immediato tensioni e bisogni che andrebbero elaborati in relazioni dirette, stabili e sicure (Di Gregorio, 2003).

Lavoro

Il lavoro ai giorni nostri può trasformarsi da fonte utile per sostenersi, a scopo di vita. Il rapporto lavoro/acquisizione-di-denaro è l'altro punto cardinale che si aggiunge al rapporto lavoro/riempimento-di-vuoto-esistenziale, ed entrambi questi aspetti contribuiscono a generare rischio di dipendenza. Del resto abbiamo già visto quanto intorno al denaro-potere l'uomo postmoderno centri la sua vita: sono quello che posso spendere, come si diceva. Questa è passione triste perché se sono prioritariamente quello che posso spendere, se la mia identità dipende da questo, non è decisamente molto allegro, sebbene sia coerente con il nuovo tipo di società descritta da Lavanco et al. (*ibidem*, p. 632) in cui “emerge una nuova forma di personalità: una personalità “sognante” e “desiderante”, che non rincorre tanto la stima, il riconoscimento e il rispetto, quanto l'ammirazione, il fascino e l'eccitazione della celebrità; il sé risulta consistere essenzialmente nella propria immagine riflessa negli occhi e nei commenti degli

altri”, fossero costoro soltanto i propri capi, colleghi di lavoro o subordinati.

Gioco d'azzardo

Variante sul tema del rischio e del denaro, il gioco d'azzardo è divertimento, acquisto di emozioni forti, parentesi nella quotidianità. Ma è anche illusione di cambiamento e potente segnale di sfiducia nelle proprie possibilità di incidere efficacemente sulla propria vita: alea piuttosto che competenza e sforzo. È passione triste perché nell'illusione di guadagno e nell'eccesso, si perde la consapevolezza della certezza di perdita. Non a caso, nei periodi di crisi economica e depressione, quando tutti i consumi si contraggono e l'economia tradizionale perde punti, il mercato del gioco d'azzardo fiorisce, promosso persino dagli Stati che così rimpinguano le loro finanze vendendo sogni ai propri cittadini di poche speranze (Fiasco, 2001).

Sesso

Esso diviene passione triste ed eccesso quando non è più legato a una passione amorosa, ma è fine a se stesso, fonte di identità auto-centrata o quando è espressione di co-dipendenza (Guerreschi, 2005).

Shopping compulsivo

È esemplificazione emblematica del consumo smodato dell'individuo senza identità dei giorni nostri, espressione di passione triste quando il consumo delle cose prende il posto delle relazioni. Come evidenzia a riguardo Lavanco (2005), la sicurezza parrebbe non essere più fondata neppure sul fermarsi, sul possesso dell'oggetto acquistato, sul bene durevole, come fu un tempo: oggi l'oggetto perde di senso e di valore nel momento stesso in cui viene ottenuto, e non si è sicuri tanto nel possedere le cose, quanto piuttosto nel non possederle e nel *continuum* richiesto per andare avanti ad acquisirle, il che comporta che si continui a spendere, soprattutto per comprare cose inutili. Siamo di fronte a un nuovo stile relazionale, perché così come le cose sono consumate e non possedute, anche le relazioni sono consumate, ma non vissute in un contesto culturale “governato dall'immediatezza, dal “qui ed ora” senza progettualità, dell'aver piuttosto che dell'essere, da un “avere” che va oltre l'oggetto posseduto per diventare iniezione di autostima, di sicurezza personale, di autorealizzazione” (Lavanco et al., 2004, p. 631). Tuttavia, già nel 1980, Anders avvisava che “l'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via tratta anche se stessa come un'umanità da buttar via” (p. 67).

CONCLUSIONI

Nessuna risposta, alcune suggestioni. Forse il benessere non è quello che abbiamo creduto. In tutta buona fede, forse abbiamo pensato che il raggiungimento dell'agio economico coincidesse con il benessere e magari così non è. Può darsi che a questo punto sia necessario rivedere radicalmente la nostra rappresentazione mentale di stare bene, risignificandola profondamente. Merita a questo punto citare il dialogo tra la Volpe e il Piccolo Principe (de Saint-Exupéry, 1943, p. 94), per cominciare a riflettere, alla ricerca di un nuovo punto di partenza: “«Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!» disse la Volpe. «Che cosa vuol dire addomesticare?» disse il Piccolo Principe. «È una cosa molto dimenticata. Vuol dire ‘creare dei legami’...»”.

Rileggendo complessivamente il fenomeno delle nuove forme di dipendenza, non dimenticando la depressione, con un occhio al contesto appena descritto, nessuno potrà dirsi del tutto immune. Più ci allontaniamo dalle tossico o alcol-dipendenze e più potrebbe assalirci il dubbio che forse ci siamo passati anche noi o forse abbiamo conosciuto qualcuno che ci è passato. Ciò nonostante, se è vero, con Natoli (*ibidem*, p. 13), che “gli uomini appartengono alle epoche più di quanto le epoche appartengano agli uomini [...] tuttavia le condotte che essi praticano [...] modificano le epoche dal di dentro e ciò senza che essi ne accorgano, al di là di ogni loro precisa intenzione e volontà [...]. Il futuro non è uno spazio vuoto verso cui ci si muove, ma è un avvenire che matura nel presente”.

Se è così, allora bisogna adoperarsi per invertire la rotta, bisogna fare prevenzione strutturale, e per questa i tecnici non bastano. È necessario che a questo processo partecipino gli amministratori della salute pubblica ed i politici, ed è necessario osservare e lavorare sullo scenario complessivo da un punto di vista culturale più ampio, per un rinnovamento etico profondo. Lo scopo dovrebbe essere quello di promuovere “una “cultura dell'essere”, piuttosto che l'accettazione passiva di una pervasiva e sterile “cultura dell'immagine”, che sottolinei la centralità della persona (incrementandone l'autostima) anziché quella dell'apparire” (Lavanco et al., *ibidem*, p. 635). Per riprendere le redini dei nostri destini sarà dunque necessario mettersi intorno a un tavolo, ciascuno con il suo pezzo, ciascuno con la sua competenza anche se, come

saggiamente puntualizzano Benasayag e Schmit (*ibidem*, p. 62), “conoscenza e sapere sono condizioni necessarie ma non sufficienti per l'azione, la ragione in accezione kantiana non è strumento che consente di evitare morte, dolore e sofferenza: educare alla cultura e alla civiltà significa piuttosto creare legami sociali e legami di pensiero. E solo in un mondo di desiderio, di pensiero e di creazione si è in grado di sviluppare legami e produrre qualcosa di diverso dal disastro, evitare che accada la trasformazione dalla minaccia del disastro alla promessa del disastro”.

Bibliografia

- Alonso-Fernandez F. (1999), *Le altre droghe*, E.U.R., Roma.
- Anders G. (1980), “L'uomo è antiquato, Vol. II, Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale”, in Galimberti G. (2003), *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano.
- Augé M. (1999), *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. (1999), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Bari.
- Benasayag M., Schmit G. (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Blaszczynski A., Ladouceur R., Shaffer H. J. (2004), “A science-based framework for responsible gambling: the Reno model”, presentato al simposio internazionale “Prévention du jeu excessif et recherche: de la législation à l'action”, Losanna (CH), 1-2/03/2005.
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Cortina, Milano.
- Cantelmi T., Talli M., Del Miglio C., Artelli F., Cavolina P. (2000), *La mente in internet*, Piccin, Padova.
- Caretti V., La Barbera D. (2001), *Psicopatologia delle realtà virtuali. Comunicazione, identità e relazione nell'era digitale*, Masson, Milano.
- Caretti V., La Barbera D. (2005), *Le dipendenze patologiche. Clinica e psicopatologia*, Cortina, Milano.
- Croce M. (2004), “Post-modern man and new forms of addiction”, in *Toward the self-sustainability of the Micro and the Macrocosms*, Lama Gangchen Peace Publications, www.lgpt.net, 130-137.
- Di Gregorio L. (2003), *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*, Angeli, Milano.
- Durkheim E. (1897), *La divisione del lavoro, Comunità*, Milano, 1965.
- Fiasco M. (2001), “Aspetti sociologici, economici e rischio criminalità”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco e l'azzardo. Il fenomeno, la clinica, la possibilità di intervento*, Angeli, Milano.
- Freud S. (1930), “Il disagio della civiltà”, in *Opere*, Vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978.
- Guerreschi C. (2005), *New addictions. Le nuove dipendenze. Internet, lavoro, sesso, cellulare e shopping compulsivo*, San Paolo, Milano.
- Lavanco G. (2005), *La borsa, la vita e il carrello. Microstorie di shopping compulsivo*, presentato al V convegno nazionale “La prevenzione nella scuola e nella comunità. Dal cambiamento individuale al cambiamento sociale”, 23-25/06/2005, Padova.
- Lavanco G., Varveri L., Croce M. (2004), “Shopping on-line: il confine tra comodità e rischio”, *Aggiornamenti sociali*, 9-10, 628-636.
- Merton R. K. (1938), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- Natoli S. (2002), *Stare al mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Ponti G. (1999), *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano.
- de Saint-Exupéry A. (1943), *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano, 1990.
- Valleur M., Matysiak J. C. (2004), *Sesso, passione e videogiochi. Le nuove forme di dipendenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Assistenza infermieristica sul territorio

VIENE QUI PRESENTATA L'ESPERIENZA DI UNA NUOVA MODALITÀ ORGANIZZATIVA PER L'EROGAZIONE DELL'ASSISTENZA INFERMIERISTICA CHE SI È SVILUPPATA, IN FORMA SPERIMENTALE, SUL TERRITORIO LECCHES E CHE HA PRESO IL NOME DI GRUPPO DI CURE PRIMARIE.

AA. VV.*

Asl di Lecco

Nel novembre del 2001, dopo l'esperienza di lavoro in associazione dei Medici di medicina generale (Mmg) del territorio di Mandello e Valmadrera, un gruppo di infermieri viene coinvolto, dalla direzione dell'Asl, per sperimentare un nuovo tipo di organizzazione multiprofessionale caratterizzato da un alto livello di integrazione delle diverse professionalità coinvolte.

In questo modo si è promosso un passaggio culturale in cui il cittadino, il cui Medico di medicina generale fa parte di un Gruppo di cure primarie (Gcp), ha l'opportunità di accedere direttamente a prestazioni e servizi precedentemente assicurati da professionisti appartenenti ad articolazioni organizzative diverse.

Il percorso intrapreso ha presentato difficoltà, ma ha anche evidenziato indiscutibili vantaggi.

IL MODELLO ORGANIZZATIVO

Il Gruppo di cure primarie rappresenta un modello organizzativo innovativo nell'ambito delle cure primarie del nostro sistema sanitario. Di fatto questo modello consente un accesso diretto da parte dell'utente per la fruizione di cure domiciliari/ambulatoriali di qualità e persegue la soddisfazione dell'assistito e dei professionisti coinvolti.

Il Gcp è composto, in fase di prima attuazione, da: Medico di medicina generale, infermieri e personale amministrativo.

Esse collaborano ciascuna per la propria specifica professionalità senza vincoli di tipo gerarchico prestabilito. Il coordinamento del Gruppo, inteso come referente interno/esterno, è affidato in questa prima fase a uno dei Mmg che lo costituisce.

Alle competenze medico-infermieristiche si integrano quelle di altre figure professionali e non, quali Asa/Oss, fisioterapista, assistente sociale, volontari.

Conseguentemente il Gcp permette di leggere i complessi bisogni del cittadino da più ottiche e rappresenta una garanzia per una risposta globale ed efficace attraverso un intervento multidisciplinare e integrato.

Si tratta quindi di un modello organizzativo multiprofessionale fondato su:

- autonomia delle diverse componenti professionali;
- condivisione di scopi, obiettivi e processi decisionali;
- responsabilizzazione nell'uso delle risorse.

Per autonomia si intende quella di tipo sia culturale/disciplinare sia gestionale/organizzativa.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale/disciplinare, l'autonomia dell'infermiere si sostanzia prevalentemente nel fatto che egli, al momento della presa in carico di un paziente domiciliare è, all'interno del gruppo, l'unico responsabile dell'individuazione dei bisogni di assistenza infermieristica e della pianificazione assistenziale. Appare quindi chiaro che l'infermiere non può mai essere l'esecutore di prestazioni infermieristiche decise da altri professionisti con l'evidente eccezione delle procedure diagnostiche e terapeutiche.

L'autonomia, come precedentemente detto, è anche di tipo gestionale/organizzativa: caratteristica di questo modello organizzativo (che si caratterizza per essere un gruppo di piccole dimensioni) è che non vi siano rapporti gerarchici di tipo sia intra sia interprofessionale.